

dire, il mondo che ci circonda, sapeva che qualcuno dovesse essere rapito e che probabilmente si trattava di Moro. Da febbraio si diceva che qualcuno sarebbe stato rapito. Questa frase di Moro mi lascia intendere che egli senza dubbio sapesse che poteva essere lui l'obiettivo.

Si pone un quesito, che scaturisce dalla segnalazione dello stesso Tritto, all'allora sottosegretario Lettieri. Mi domando: in quel tempo in cui si combatteva la cosiddetta terza guerra mondiale, i nostri Servizi erano percorsi da profonda cialtroneria oppure avevano avuto l'ordine di sopraspedere? Esclusa la prima ipotesi le chiedo – non come giudice ma come persona di sensibile contenuto intellettuale, come mi pare che sia stato presentato ieri in questa audizione, oltre che informato sui fatti – chi aveva interesse a neutralizzare Sismi e Sisde, considerato che il 7 aprile 1978 l'ufficio «D» aveva consegnato un elenco di persone. Qui si pone il grande punto interrogativo, sappiamo che i Servizi non sono un'istituzione, sono un'organizzazione fatta di persone, alla «buon di Dio», e quindi tutto va preso *cum grano salis*. L'ufficio «D» questo elenco lo aveva già consegnato il 7 aprile 1978 al Governo, ai responsabili politici. È un elenco di coloro che presumibilmente erano stati addestrati o comunque appartenevano a enti che operavano fuori dei nostri confini nazionali. Questa è la prima domanda. Considerato che i postbrigatisti dell'Asinara, come è stato detto ieri hanno stigmatizzato questo evento, le chiedo quale potesse essere l'interesse soggettivo di alcune parti politiche o di industriali del paese nell'usare la *disinformatija* a far divenire questo evento un caso.

Le dichiarazioni di Galloni e di molti ex comunisti (o cattocomunisti, come diceva ieri Taradash) di cui al mattone del muro indicato da Berlusconi, e la statua di Moro realizzata da un artista con «L'Unità» in tasca, la dicono lunga su coloro i quali non vogliono accettare che il KGB, attraverso i cecoslovacchi, abbia preparato l'evento. A me sembra che con questa lista Mitrokhin si stiano chiarendo molti dubbi.

PRIORE. Le domande sono tante. Vorrei iniziare da questo fatto, cioè che tutti sapessero tutto, e ricordare il primo numero di «OP», in cui sono presenti moltissimi dettagli: Pecorelli, sin da questo primo numero, dopo il sequestro di Moro, indicava con una certa precisione come luogo di detenzione dell'onorevole Moro l'ambasciata della Cecoslovacchia. Addirittura faceva dei calcoli di quanti minuti occorressero per raggiungere l'ambasciata partendo da via Fani. Al di là di questa indicazione, sin dall'epoca si pensava che potesse esserci una matrice cecoslovacca. Questo mi dà la possibilità di precisare alcuni punti, perché purtroppo per anni abbiamo compiuto un'analisi alquanto semplicistica dell'intervento di questi servizi nei nostri eventi. Credo che nel 1978 ci fosse già una netta separazione tra i propositi, le attività, le finalità del KGB e quelle dei servizi cecoslovacchi.

Contrariamente a quanto si è sempre ritenuto, non c'era un monolitismo molto forte all'interno del sistema dell'Est. C'erano cioè dei servizi che conservavano una certa fetta di autonomia, come succedeva – con

un fenomeno molto più vistoso – all'interno del blocco occidentale. Non credo che i francesi abbiano mai preso ordini direttamente dagli Stati Uniti; la Francia perseguiva i suoi obiettivi e probabilmente anche la Gran Bretagna faceva altrettanto, addirittura al di fuori della NATO. Quindi non possiamo usare strumenti molto semplicistici, direi quasi rozzi, per individuare le responsabilità dei singoli Stati. Ma questo lo dico adesso, partendo da un certo momento in poi, perché anch'io fino a pochissimo tempo fa ritenevo che ci fosse una certa uniformità di comportamenti.

Quindi c'è stata per anni – e credo che si è accentuata con lo strappo ai tempi di Berlinguer – una linea completamente diversa. Lo stesso Partito comunista italiano non ha seguito più da vicino la politica che veniva dall'Unione sovietica. Questo lo dimostrano la missione Cacciapuoti e le preoccupazioni di Amendola. C'è un mondo più variegato nei confronti di questo fenomeno, ci si è distaccati dalle BR. Le BR, quelle dure, militariste, gli oppositori di Morucci e Faranda potrebbero aver continuato quei rapporti, che risalgono addirittura alla fine degli anni Quaranta, in particolare uno strettissimo rapporto con Praga; potrebbero aver continuato ad abbracciare questa ideologia completamente diversa da quella del Partito comunista del dopo Berlinguer e anche della stessa Unione sovietica.

Le carte di Mitrokhin ci confermano tutte le preoccupazioni, sia del Partito comunista sia dell'ambasciatore sovietico sia dello stesso KGB, sul mantenimento di questo rapporto con le BR. Siamo all'inizio dell'esame di questo *dossier*, dobbiamo ancora studiarlo molto, però ci offre già degli strumenti per capire tante diversità e ci induce a riflettere su quella che poteva essere la linea politica della Cecoslovacchia. Praga non era un satellite come tutti gli altri. La Cecoslovacchia era un paese che aveva alle spalle una tradizione mitteleuropea; era una parte dell'Impero austro-ungarico, era un paese evolutissimo, che però in un certo senso aveva anche delle profonde frustrazioni, perché si vedeva ridotto in condizioni misere. Infatti, chi ha visitato la Cecoslovacchia, come ho fatto io, può ricordarsi che mancavano addirittura i beni essenziali. Ho attraversato una serie di villaggi e città in cui la sera si spegneva l'illuminazione pubblica. A pochi chilometri di distanza, invece, c'era ancora quel mondo dell'Impero austro-ungarico che aveva una vita, una ricchezza del tutto diversa. Queste sono frustrazioni per un paese, per un popolo. Addirittura vedeva l'Italia, che al suo confronto era un paese molto arretrato, più evoluta, più ricca, più viva. Nelle scelte delle politiche di determinati paesi ci sono anche queste reminiscenze storiche, ad esempio il fastidio di un paese che si vede superato da altri paesi più arretrati. Praga, la Cecoslovacchia, la Boemia erano il fiore all'occhiello del mondo mitteleuropeo.

Quindi bisognerebbe fare degli studi sulle scelte di Praga autonome nei confronti di Mosca, perché non solo vedeva paesi dell'Occidente che la superavano nelle ricchezze, ma soffriva anche il fatto di essere dominata, controllata da paesi che ai suoi occhi erano molto più arretrati, come la Russia.

Non voglio dilungarmi su questo punto, ma voglio soltanto dire che la STB di Praga poteva benissimo perseguire delle finalità antitetiche o comunque diverse da quelle del KGB e mantenere questi rapporti. Un ministro – non ricordo chi – e l'ambasciatore cecoslovacco si discolparono agli occhi di Cacciapuoti e di Mosca, dicendo che non avevano più rapporti con le BR, mentre noi sappiamo che li hanno conservati.

Per questo ritengo che il *dossier* Mitrokhin possa aiutarci a capire determinati comportamenti, di cui adesso abbiamo solo una visione confusa.

PRESIDENTE. Se lo prendiamo per intero...

PRIORE. Per intero – aggiungo alle parole del Presidente – considerando però anche le parti relative ad altri paesi. Noi qui abbiamo soltanto la parte che concerne l'Italia, però non abbiamo la documentazione che riguarda la Germania e la Francia, che potrebbe dirci tantissimo, in particolare sulle operazioni che effettivamente si sono verificate. Infatti, il mondo dell'Est ha tentato penetrazioni a non finire. Ci meravigliamo di tutte quelle che abbiamo visto, perché abbiamo constatato che quasi tutti i partiti erano penetrati o vi avevano effettuato tentativi di penetrazione, che le forze sindacali erano particolarmente penetrate. Facciamo il caso di Scricciolo, che conoscevano già dal tempo dell'attentato al Papa.

PRESIDENTE. A lei sembra che il complesso delle acquisizioni di oggi renda verosimile l'ipotesi che le Brigate rosse fossero eterodirette dal KGB? Io sono d'accordo con lei, cioè che al più possiamo pensare che alcuni brigatisti avessero dei momenti di contiguità con il servizio cecoslovacco. Continuo a pensare che le BR fossero un fatto italiano. Semmai, vi erano degli intellettuali che si vedevano con Moretti a Firenze.

FRAGALÀ. La risposta la avremo quando sapremo dove sono andate a finire le carte di Moro, cioè se sono andate a finire al KGB o se sono rimaste in Italia.

PRESIDENTE. E neppure questo sarebbe decisivo.

PRIORE. Presidente, dicevo ieri sera che noi abbiamo prove di concorso del KGB. Continuo a ritenere che le Brigate rosse siano state originariamente un fenomeno autoctono. Ma il problema è un altro, cioè che le Brigate rosse erano un fenomeno di tali dimensioni che non potevano non essere prese in considerazione dai grandi servizi. Se si vuole dominare una determinata parte d'Europa, come si fa a non tenere in considerazione l'organizzazione rivoluzionaria, combattente, di lotta armata di un altro paese? Non si può prescindere dalla sua attività, si deve seguirla passo passo, si deve sapere chi sono i militanti, dove sono stati educati, che armamento hanno, che possibilità hanno di prendere il potere (faccio l'ipotesi più assurda), quale possibilità hanno di destabilizzare, di dare fastidio ad un altro Stato. Quindi è impossibile non tenere conto di tutto ciò.

Quindi non si può non seguire questi fenomeni. Qui la residentura aveva cinquanta dipendenti che di media, in un anno, facevano 450 rapporti. Che cosa dovevano fare se non seguire, in primo luogo, un'organizzazione che destabilizzava uno Stato potenzialmente avverso? Quindi le hanno studiate.

Per quanto riguarda la eterodirezione non sono in grado di dare una risposta affermativa o negativa. Per anni ho creduto - e le carte erano in tal senso, perché posso credere solo sulla base delle carte e non di ipotesi mie personali - che fossero non eterodirette, un qualcosa di tutto nostro, un fenomeno totalmente interno con rapporti di tanto in tanto con altre formazioni simili, ma che non avessero una direzione altrove. Continuo a restare di questa opinione; ciò non toglie che possano essere state osservate dal Servizio sovietico e che i rapporti fossero più stretti con il Servizio cecoslovacco, che forse perseguiva obiettivi politici leggermente diversi da quelli dell'Unione Sovietica, che in fondo era un super potenza ed aveva interesse alla stabilità più che a destabilizzazioni violente nel continente europeo.

PRESIDENTE. La domanda pone un problema: non è che Moro fosse un profeta disarmato, un uomo che con tutto ciò che c'era stato in Italia fino a quel momento non aveva alcun rapporto. Per esempio, la sua influenza sui Servizi è nota: Miceli era un uomo vicino a Moro. Qui c'è qualcosa che non si riesce a spiegare, cioè cosa c'è dietro quella scelta politica di cui parlavamo nella risposta a Fragalà. Su questo dovremmo interrogarci. Moro non è un grande intellettuale bensì uno degli uomini politici più influenti e potenti di Italia.

PRIORE. Moro con i Servizi ha sempre avuto a che fare, ha determinato la direzione dei Servizi in diversi periodi della nostra storia.

PRESIDENTE. Quando parla con le Brigate Rosse sembra come se capisse - dal contatto diretto con i suoi carcerieri - una serie di cose che non aveva capito e di cui non era stato informato.

PRIORE. È anche la mia impressione. La realtà delle Brigate Rosse del '78 forse non poteva essere conosciuta appieno da un uomo politico che ovviamente si era interessato di tante altre cose. L'eversione era uno dei tanti problemi, ne aveva timore, vediamo che più volte ha parlato di questo, però non poteva avere piena conoscenza di cosa fosse la realtà delle Brigate Rosse. Voglio ricordare un punto che forse spesso ci sfugge: Moro fu prescelto all'ultimo momento. Il piano delle Brigate Rosse prendeva in considerazione tre uomini politici. Essi fecero delle ricerche su Andreotti, Fanfani e Moro, quindi soltanto all'ultimo decisero per Moro.

MANCA. Questo perché sembrava più appetibile anche dal punto di vista tattico.

PRIORE. In un certo senso era l'obiettivo più semplice da colpire. Andreotti non lo si poteva colpire perché da casa sua, alla fine di Corso Vittorio Emanuele, fino al Senato si trattava soltanto di pochi passi e in una zona estremamente militarizzata. Si trattava di un compito arduo da portare a termine. Anche Fanfani è stato a lungo sotto l'osservazione delle Brigate Rosse. Non dico che la scelta di Moro sia stata un caso, ma i loro progetti erano piuttosto variegati. La scelta definitiva fu fatta addirittura all'inizio dell'anno. Il piano fu varato e messo in esecuzione tra gennaio e febbraio, quando vennero rubate anche le macchine.

Mi è stato chiesto, poi, se ci fosse o meno un ordine di soprassedere. Questo non risulta da nessun atto; c'è da dire che nelle istituzioni – questo forse sfugge pure all'esterno – non si credeva che il sequestro avesse un esito così immediato, tempi così brevi. Le stesse Brigate Rosse avevano previsto di tener sequestrato Moro, ma anche un uomo dell'economia (credo si trattasse di Pirelli), per almeno un anno, perché più durava il sequestro, più le istituzioni erano messe in ginocchio. Questo deve indurci a riflettere sul perché si sia passati all'esecuzione in tempi così brevi. Qualcosa deve essere accaduto nella notte tra l'8 e il 9 maggio, quando, in un certo senso aderendo alla linea della trattativa, si decise di far parlare il presidente dei senatori democristiani Bartolomei in un convegno ad Arezzo per mostrare una certa apertura (cosa che gli era stata chiesta da Fanfani). Da quel momento forse è scattato un meccanismo che può aver indotto l'ala più dura (chiamiamola militarista) ad accelerare i tempi, perché probabilmente si era vista sopravanzata da quella trattativista facente capo a Morucci e Faranda. Ma il punto principale è come queste decisioni potessero arrivare quasi in tempo reale dal cuore dello Stato al cuore delle Brigate Rosse. Si tratta di un punto su cui non so dare risposta. Queste decisioni furono prese – lo leggiamo nella cronaca della Democrazia Cristiana – nella tarda sera tra l'8 e il 9 maggio: all'alba del 9 Moro viene ucciso. Ci sono dei tragitti rapidissimi. Si tratta di un punto su cui bisogna riflettere: quali sono le talpe all'interno di forze istituzionali che possono comunicare a volte anche incosapevolmente certe decisioni, per cui i tempi vengono accelerati e la situazione crolla nel giro di pochissime ore?

Per quanto riguarda l'elenco del 7 aprile devo dire che non lo conosco.

VENTUCCI. Si tratta dell'inchiesta archiviata nel 1994 sulla Gladio rossa dal giudice Ionta; c'è un elenco che, se non è acquisito agli atti della Commissione, sarebbe cosa opportuna farlo.

PRIORE. Come le dicevo, sono stato «prorogato» solo per il caso Ustica.

PRESIDENTE. Di chi si trattava?

VENTUCCI. I nomi dobbiamo leggerli sui documenti, acquisiamo gli atti. Si tratta dell'archiviazione del luglio 1994 disposta dal giudice Ionta.

PRESIDENTE. Non abbiamo il fascicolo? Forse si tratta della parte che abbiamo chiesto venisse verificata dai nostri consulenti.

VENTUCCI. Si tratta di un elenco importante e la risposta del dottor Priore potrebbe chiarire dubbi e interrogativi.

PRIORE. La Procura della Repubblica nei primi tempi del sequestro emise una serie di ordini di cattura in cui era compreso credo anche Innocente Salvoni, per cui si mosse l'Abbé Pierre, che fu ricevuto in brevissimo tempo da Zaccagnini. Ricordo che a pochi giorni di distanza dal sequestro, quando ancora, in effetti, ci si orientava poco, la Procura emise una serie di ordini di cattura sulla base di un rapporto in cui venivano indicati questi nomi. In alcuni casi ci colsero, perché rimasero nell'inchiesta, su altri ci furono scarcerazioni o revoche dei mandati di cattura. Però il problema è cercare di capire da dove nascesse questo elenco. Un'ipotesi potrebbe essere che la fonte sia stata l'ufficio D.

PRESIDENTE. L'ipotesi di tal Giustino..., uomo della legione straniera.

PRIORE. Ma ci fu anche quella di Corrado Alunni, che era già uscito dalle Brigate Rosse nei cui confronti fu emesso provvedimento di cattura, ci fu questa di Innocente Salvoni, della nipote dell'Abbé Pierre, la Tuschler.

Sarebbe interessante sapere se la fonte della polizia giudiziaria sia stata l'elenco dell'ufficio D dei servizi, il che dimostrerebbe che i servizi avevano sotto attenzione un nucleo di Brigate Rosse.

MANCA. Deve avere la pazienza di riascoltare la mia voce interrotta molto bruscamente dal presidente Pellegrino perché avevo osato mettere in discussione un documento a cui egli dava molta importanza. Sarei tentato di tornare su quell'argomento ma poiché ci tengo ad avere rapporti con il Presidente

PRESIDENTE. Lo faccia pure, senatore Manca non c'è alcun problema.

MANCA. Vorrei fare due tipi di domande: la prima di tipo informativo per sapere se lei sia a conoscenza di alcuni episodi e l'altra di conforto ad alcune mie idee.

Risulterebbe che, nei primi mesi del 1990, presso l'ambasciata d'Italia in Cecoslovacchia l'addetto militare aeronautico sia stato avvicinato da un personaggio cecoslovacco il quale prometteva di dare documenti in cambio di denaro. Questo addetto fu autorizzato dal capo del SISMI, al-

lora ammiraglio Martini, iniziarono i contatti e, nel periodo gennaio-febbraio 1990, per tre volte questo signore consegnò documenti in una buca di lettere ritirando i soldi. I documenti venivano letti da due personaggi dei nostri servizi, un certo capitano Teufebak, che era italiano pur avendo un nome straniero, ed un maresciallo, che traducevano il materiale e lo portavano in Italia. Il colonnello, che allora era addetto militare aeronautico, non ha letto i documenti, anche perché non conosceva il cecoslovacco, ma ha avuto confidenze da parte di quel capitano il quale ha riferito che c'era un elenco di persone italiane indicate come collaboratori del servizio cecoslovacco e anche del KGB (il famoso Ruggero Orfei) e poi ha affermato – ed è pronto anche a testimoniare – che gli hanno dato il nome di Luciana Castellina e di altre cinque persone dipendenti della Finmeccanica o dell'Alenia, che riferivano sui problemi industriali aeronautici. Ciò avvenne per tre volte ma poi arrivò l'ordine di smettere pur essendoci ancora materiale da consegnare. Le risulta che questo materiale sia stato raccolto e consegnato alla procura o è morto sul nascere.

Vorrei riferire un altro episodio relativo al Vaticano: sempre nello stesso periodo l'ambasciatore in Italia, Castellani Pastoris, chiama l'addetto militare aeronautico di cui ho parlato prima per avere una consulenza sull'attendibilità di un seminarista cecoslovacco che si era presentato dall'ambasciatore per avere asilo politico in quanto si sentiva minacciato dai suoi connazionali, essendo depositario di elementi molto importanti per quanto riguarda l'infiltrazione in Vaticano e l'attentato al Papa. L'ambasciatore non dette asilo politico e lo mise nelle mani dell'arcivescovo primate Tomasiek.

Vorrei sapere se a lei risultano queste due circostanze, se ci sono state indagini in Italia, se questo Castellani Pastoris è stato interrogato circa il suo colloquio con il seminarista oppure se quegli elenchi passati ai servizi italiani erano già premonitori di quanto successo dopo o se a lei non risulta nulla di questi episodi.

Per quanto riguarda la Conforto volevo riprendere quanto detto prima: c'è una forte corrente di pensiero secondo cui i servizi segreti italiani sapevano abbastanza ed erano indirizzati dalle autorità governative italiane non solo a non seguire le piste giuste ma addirittura verso il depistaggio. Questo si pensa a proposito di due casi seguiti da lei: Ustica e Moro. Infatti dietro alla lettera che lei ha letto ieri c'è qualcuno che ritiene che ora siano maturi i tempi per far emergere alcune verità che, allora, l'Esecutivo non voleva far emergere, sul fatto cioè che i servizi segreti italiani erano sulla pista indicata dal professor Tritto ma ad un certo punto hanno avuto un diverso ordine. Sono convinto che i militari italiani, per la loro storia, siano portati maggiormente a eseguire ordini che a far eseguire ordini ai politici, in tutto c'è sempre un ordine dato da qualcuno.

PRESIDENTE. Da Andreotti, Cossiga, Ruffini, Rognoni, questi erano i protagonisti di allora.

MANCA. Più che loro ci sono degli apparati perché questi personaggi non si espongono mai in prima persona, ci sono strutture che indirettamente

PRESIDENTE. Se pur indirettamente sempre al vertice politico fanno capo.

MANCA. Certe volte pur senza avere elementi per incolpare il vertice. Comunque, nel caso Ustica, è chiaro che i servizi hanno cercato di depistare, come anche in questo caso: la lettera di cui ha dato lettura ieri ci riconduce alla possibilità che sapessero tutto e che avessero detto al professore di stare buono perché non era il momento opportuno per far scoppiare una grana, per far venir fuori cioè, con riferimento ad Ustica, quanto c'era tra Gheddafi e l'Italia, nel caso Moro tra KGB e l'Italia. Vorrei sapere cosa pensa di questa corrente forte di pensiero secondo la quale non è per caso che escono adesso le lettere, non è per caso che i servizi non abbiano funzionato: potevano funzionare ma non sono stati messi in condizione di farlo.

PRIORE. Per quanto riguarda queste informative, la ricezione di documenti da parte di questo sedicente cecoslovacco a Praga, non so nulla perché, all'epoca, gennaio-febbraio 1990, seguivo soltanto le inchieste già formalizzate in quanto era già stata introdotta la riforma del nuovo codice. Seguivo soltanto il Moro *quater* e il processo per l'attentato al Papa più alcuni processi minori di terrorismo, che portai a termine in pochi mesi, nei quali non confluì un eventuale rapporto su questi fatti. All'epoca, infatti, la mia attività era già congelata, portai avanti il Moro *quater* fino all'agosto 1990 e il processo per l'attentato al Papa per qualche altro anno, acquisii poi l'inchiesta su Ustica, comunque quelle carte non sono entrate nei processi di cui ero titolare.

Per quanto riguarda l'altro problema, nulla è a mia conoscenza, nè diretta nè indiretta. Sul fatto che i politici dessero ordini ai servizi di *stop and go*, come amava dire il precedente Presidente della Commissione, di accelerazione o di frenata sulle indagini concernenti il mondo dell'Est non posso dirle niente. Nel 1990 era Presidente del Consiglio Andreotti.....

PRESIDENTE. Cossiga era Presidente della Repubblica. Mi scusi, senatore Manca, ma per aver detto molto meno il Presidente Cossiga affermò che ero un «mascalzone politico» e siccome aggiunse «politico» a suo avviso non potevo offendermi e non ricordo che voi siate insorti dai banchi della Commissione a mia difesa, anzi sembrerebbe il contrario.

MANCA. Onestamente credo che queste cose non avvengono mai con il beneplacito del vertice perché se ne guardano bene, magari non sapevano niente.

PRESIDENTE. Ma da chi prendevano ordini i servizi italiani? Da Mosca? Mi sembrerebbe una cosa assurda.

MANCA. Ci sono i sottocomitati, persone addette per altri a dare ordini e indirizzi. Quando parleremo del caso di Ustica potremo approfondire la questione.

FRAGALÀ. Nel 1989 è stata fatta l'amnistia per coprire i finanziamenti illeciti dell'Unione Sovietica al PCI! Chi ha governato l'Italia per cinquant'anni?

PRESIDENTE. Ci sono anche tesi che sostengono che attualmente l'Italia sia governata dal Comunismo, che sia tuttora comunista ... Per cui assistiamo a questo miracolo di imprese private come la Fininvest che hanno raggiunto livelli economici mai raggiunti precedentemente! Mi sembra difficile dire che l'Italia sia un paese comunista.

MANCA. Dottor Priore, ma voi magistrati non vi accorgevate di quello che succedeva? Siete persone intelligenti, non vi accorgevate che c'era un tentativo di depistaggio da parte dei Servizi? Non voglio dire che dovevate andare alla fonte per individuare colui che depistava, ma abbandonavate una pista soltanto perché i Servizi davano certe indicazioni. Vorrei avere delle delucidazioni.

PRIORE. Lei afferma che i Servizi venivano depistati dal Governo?

MANCA. O da chi era interessato al depistaggio; forse perché nel seguire quella pista sarebbero venute fuori verità che in quel momento storico le autorità politiche o i poteri dello Stato non volevano che uscissero: per l'equilibrio generale, nel «superiore» interesse dello stato, il segreto può essere superato. Quindi si finiva per far pagare la colpa a qualcuno che non c'entrava niente solo perché non era il caso che venissero fuori certe verità o segreti.

PRIORE. In effetti la magistratura ha scoperto tantissime operazioni di depistaggio dei nostri Servizi. A far tempo dalle inchieste principali io ho dedicato, non so se fondatamente o meno, interi capitoli all'attività dei Servizi, mettendo in luce quelli che potevano esservi stati progetti di depistaggio. Ma passare da questi accertamenti a dire che il Servizio ha depistato per ordine del Governo, cioè per ordine del livello politico, ce ne vuole; bisogna dimostrarlo. Comunque posso condividere con lei che in effetti un Servizio in genere non opera da solo. Ma questa è una argomentazione di carattere «politico», non giudiziario. Faccio un ragionamento di carattere politico: ritengo che un Servizio non possa improvvisarsi dall'oggi al domani ideatore di depistaggi, senza avere, non dico l'ordine o l'autorizzazione, ma almeno l'avallo da parte del potere politico. Però nei processi abbiamo messo in luce tantissimi casi di depistaggio, sono

tanti e veramente impressionanti. C'è l'episodio del treno Taranto-Milano, con l'introduzione a bordo di una delle vetture di un quantitativo di esplosivo da parte di personaggi del Servizio militare. Tutto il processo sulla «super Sisimi» si basa sull'attività compiuta dai Servizi per depistare le indagini, per trarre in inganno l'opinione pubblica. Ma per dire che tutto ciò avveniva per ordine del Presidente del Consiglio dell'epoca ci vogliono delle prove. E poi non so neppure chi fosse il Presidente del Consiglio dell'epoca.

PRESIDENTE. Prima di chiudere devo una spiegazione al senatore Manca. Vorrei anzitutto scusarmi se ieri sono apparso sgarbato o se è sembrato che io abbia sottovalutato il documento che egli stava leggendo. Ritengo tuttavia che sui documenti pubblicati dalle BR abbiano tenuto il campo due errori omologhi e in qualche modo contrapposti. In uno di questi errori incorse tanta parte dell'intellettualità italiana, anche quella culturalmente orientata a sinistra: sui giornali si leggeva: «È un altro farneticante proclama delle sedicenti BR». In realtà quelle brigate erano indubbiamente rosse e i comunicati enunciavano un disegno politico e operativo ben preciso; e se si fossero studiati bene certo si sarebbe potuto combattere meglio le Brigate Rosse.

L'altro errore in cui si incorre è quello di una lettura «linguistica»: «Forse la parola viene dallo spagnolo ... o dal russo ... eccetera». È una lettura a cui non ho mai creduto, anche perché risulta ormai che quei comunicati le Brigate Rosse se li scrivevano da soli. Poteva anche esserci qualcuno che era stato a Praga – anzi oggi dovremmo dire che probabilmente era così – che conosceva le lingue orientali, o qualche apporto intellettuale (io parlai di Markevitch e tutti subito dissero che era una bufala) che collaboravano per la redazione di quei comunicati. Tuttavia quei comunicati andavano letti per quelli che erano, programmi politici e di azione di un'organizzazione comunista combattente italiana. Si tratta di un errore che, ritengo, si poteva fare e si stava facendo anche nella lettura del documento di rivendicazione dell'omicidio D'Antona: «Forse la parola è straniera, forse è sbagliata, c'è un indicativo non con il »che« ma il »come«». La nostra Commissione ha resistito a queste tentazioni, abbiamo fatto un'analisi attenta di quel documento e abbiamo detto che si trattava di un documento figlio di quella cultura; abbiamo individuato anche l'area di quella cultura: BR-PCC toscano. E mi pare che le indagini ci stanno dando ragione.

Quindi, non voleva essere né scortesia né sottovalutazione, senatore Manca. Si trattava soltanto di un mio punto di vista: a questa chiave «linguistica» di analisi dei comunicati ho sempre creduto poco. Ho affermato che era qualcosa che diceva il generale Delfino in una delle pagine del suo libro di memorie. Se non sbaglio, nelle attività investigative sono state anche rinvenute bozze di questi comunicati manoscritte, non complete e poi completate. Spesso scrivevano male, spesso l'idioma assomigliava al politichese dell'epoca, ma bisognerebbe fare un'analisi profondissima per capire cosa volessero dire. Il documento D'Antona è così: ci sono pagine

che sembrano addirittura deliranti e sembra difficile capire dove vogliono andare a parare. Però si tratta di quella cultura. Ovviamente – ripeto – non volevo essere sgarbato con lei, senatore Manca.

MANCA. Signor Presidente, il caso D'Antona è leggermente diverso. Quel documento lo avevo per caso e lo avrei considerato nelle giuste dimensioni che lei suggerisce. Ma il giudice Priore ha letto la lettera del professor Tritto, per cui mi è venuto spontaneo riferire alla Commissione di questa versione sovietica, del KGB, del caso Moro, con quest'altro documento che portava sulla stessa pista.

Non ho voluto dare un giudizio definitivo. Volevo solo fare questa precisazione e credo che fosse un mio dovere.

PRESIDENTE. Se le è sembrato che volessi sgarbatamente sottovalutare il suo punto di vista, le chiedo scusa.

FRAGALÀ. Fra i reperti del covo di viale Giulio Cesare n. 47, sono stati sequestrati, nella camera da letto di Giuliana Conforto, alcuni fogli di carta millimetrata, su cui vi erano degli schizzi rappresentanti le piantine di alcuni appartamenti. In seguito, si è avanzata l'ipotesi che potessero essere riferiti al fantomatico covo delle Brigate rosse nel ghetto ebraico. Altri hanno sostenuto che si trattava di piantine di piazza Nicosia. Vorrei sapere se lei è riuscito a capire a che cosa si riferivano quei disegni. In secondo luogo, vorrei chiederle se può spiegarci, alla luce del *dossier* Mitrokhin, come ha fatto nel 1979 Giuliana Conforto, proprietaria dell'appartamento in cui ospitava due dei sequestratori di Moro, a venire fuori dalle indagini e dal processo con una assoluzione. Erano i tempi in cui bastava avere una fionda in casa per stare in carcere diversi mesi.

PRESIDENTE. Mi fa piacere che lei abbia ricordato piazza Nicosia, perché quando si dice che la DC proteggeva le BR, bisogna anche ricordarsi che fu assalita la direzione provinciale di questo partito, situata vicino all'attuale sede del TAR; ci sono ancora i segni delle pallottole sul travertino.

PRIORE. Sì, furono uccisi anche i due agenti che erano lì e che intervennero. Ricordo anche che tutti gli impiegati della Democrazia cristiana trovati nella sede furono sequestrati, ammanettati e portati vicino alle finestre e ai balconi.

Venendo alle domande dell'onorevole Fragalà, vorrei precisare che ho esaminato a lungo i reperti della base di viale Giulio Cesare. Ho ritrovato addirittura gli appunti del 1979 (i fogli ormai sono ingialliti, ma ho portato con me una fotocopia), nei quali sono contenute cose molto interessanti su altri argomenti, ad esempio sulla questione dello IAI (Istituto degli affari internazionali), che per settimane non siamo riusciti a capire cosa fosse. C'era un fascicolo di Morucci e Faranda, su cui c'era scritto

«IAI-CIA», che conteneva tutte le *brochure* dello IAI, con tutti gli organigrammi.

Il materiale trovato in viale Giulio Cesare era impressionante; c'era tutto l'organigramma della DC del tempo, che non riuscivamo a trovare neppure nelle pubblicazioni ufficiali. Infatti Morucci e Faranda avevano preparato una cartellina dedicata agli organi di questo partito. E abbiamo trovato anche la borsa azzurra, lo Skorpion, una radio ricetrasmittente sotto il letto dell'altra figlia. Quindi mi ero soffermato su questi reperti.

Per quanto riguarda i disegni, cui lei ha accennato, mi ricordo – ma non riesco ad essere molto preciso – che in essi fu individuato il palazzo di cui ha parlato il Presidente, dove un tempo aveva sede la direzione provinciale della DC, nei cui pressi dovrebbe esserci anche il TAR. Ho fotografato la situazione di quel tempo, ma non conosco quella attuale; allora lì c'era la sede dell'ambasciata della Repubblica di Malta. Lo schizzo di cui venimmo in possesso rappresentava l'androne di quel palazzo; era rappresentato addirittura lo stemma della Repubblica di Malta. Lo acquisimmo come prova di un progetto di attentato in quell'edificio.

La domanda sull'assoluzione della Conforto attiene a un provvedimento – a rigore, come giudice, devo riportarmi soltanto alla motivazione dei provvedimenti giurisdizionali – adottati da un collegio giudicante e non dal giudice istruttore. Il problema, secondo me, è a monte.

FRAGALÀ. Gli indizi erano gravi!

PRESIDENTE. E la prima sentenza di Torino su Prima Linea?

FRAGALÀ. La stessa cosa.

PRESIDENTE. Pene minime, sono ragazzi.....Poi quei ragazzi sono gli stessi che uccidono i magistrati Galli e Alessandrini. A questo argomento sono dedicate alcune pagine della mia proposta di relazione del 1995.

PRIORE. Bisogna cercare di capire chi portò a scoprire quella base la polizia giudiziaria e i servizi (i vari tramiti spesso al giudice sfuggono), chi potrebbe averci indirizzato. Questo è un punto che dovrebbe essere accertato, perché i problemi erano tanti. Quella era una base estremamente dotata di armi; sopra la testa delle bambine e nei vari armadi c'erano oltre dieci detonatori, c'era uno Skorpion, c'erano armi a non finire.

PRESIDENTE. Chi è che consegna allo Stato Morucci e Faranda?

FRAGALÀ. Sono curioso di sapere chi ha indicato a lei e al giudice Imposimato, come ultima prigioniera di Moro, l'appartamento nel ghetto di Roma, che voi avete cercato quella famosa notte ed in altre occasioni con Mortati. In diverse interviste rilasciate quest'anno da lei e dal dottor Imposimato all'agenzia Adn-Kronos, avete riferito di aver cercato quella che

è stata indicata come l'ultima prigionia di Moro, come se qualcuno vi avesse indicato – a prescindere da Mortati – che l'ultima prigionia di Moro non era in via Montalcini, ma in uno di quegli appartamenti che facevano da corona a Palazzo Caetani.

Inoltre, sono curioso di sapere come avete individuato un rapporto inquietante tra Firenze e gli appartamenti-covo del ghetto, attorno a Palazzo Caetani, e se nelle interviste di questa estate davate una indicazione sotto-traccia di un effettivo collegamento tra l'ipotesi, fatta dal Presidente, di un ruolo del pianista Igor Markevitch (che veniva dal periodo della guerra civile, dall'assassinio di Giovanni Gentile, dalla scoperta di un deposito di armi a casa sua e che aveva attraversato il cosiddetto partito armato sovietico in Italia fino al 1978) e l'ultima prigionia di Moro o il ricovero – infatti voi parlate anche di ricovero – della Renault 4 a Palazzo Caetani o nelle sue vicinanze.

La nostra è una Commissione politica, non abbiamo bisogno di elementi probatori di tipo giudiziario, quindi le chiedo di farci una ricostruzione di come allora, durante le indagini, avete immaginato questo collegamento inquietante tra Firenze e Roma, e soprattutto di come avete ricercato questi covi, ritenendoli l'ultima prigionia di Moro, perché qualcuno ve l'aveva indicato, almeno così dite.

PRESIDENTE. Le sono grato, onorevole Fragalà, di aver posto questa domanda. In effetti si trattava del primo quesito che avevo formulato ieri, ma che con la lettura del documento del professor Tritto è rimasto da parte.

PRIORE. Abbiamo fatto ricerche nel Ghetto perché c'erano più indicazioni in questo senso. Ovviamente non le ricordo in dettaglio, ma quella fondamentale ci veniva dalle dichiarazioni di Elfinio Mortati. Questi infatti ci parlava della sua ospitalità in un appartamento «vivo», in cui c'erano diverse persone, per esempio i signori Anna e Mario, quindi soltanto i nomi di battesimo o di copertura. Ci diceva anche che questa ospitalità era avvenuta durante il periodo del sequestro Moro. Quindi avevamo tutto l'interesse a cercare di capire quale fosse il gruppo che ospitò Mortati in quel periodo caldissimo.

Per quanto riguarda la ricerca nei pressi, la supposizione che potesse esservi stato un qualche cortile o parcheggio che avesse ospitato la Renault, quest'indicazione ci venne da un ragionamento, nel senso che noi – come anche in questa sede è stato sostenuto – abbiamo pensato che non potesse esserci un trasferimento durante il giorno, proprio nell'immediatezza del parcheggio della macchina e dell'abbandono del cadavere di Moro. Era qualcosa di estremamente pericoloso compiere quel tragitto quel giorno. In un certo senso è un'illusione piuttosto cinica, ma era più conveniente fare quel tragitto con Moro vivo invece che morto, perché con l'ostaggio vivo avevano la possibilità, come gli stessi brigatisti avevano previsto, anche in caso di assalto a via Montalcini, di trattare, di ot-

tenere qualcosa con l'ostaggio vivo; con un cadavere, in effetti, non si ha più in mano un soggetto su cui si possa intraprendere una trattativa.

Si è quindi supposto che il viaggio fosse stato compiuto con Moro ancora in vita, ma questo non è stato provato né in un senso né in un altro. C'è quella benedetta frase di Moretti che dice che il tragitto fu breve, brevissimo, ed avrebbe richiesto soltanto pochi minuti che potrebbe confermarlo; ma se così fosse avrebbe dovuto esserci in quella zona anche un particolare androne, un qualsiasi vana che potesse tenere il prigioniero quanto meno per una notte. Comunque ciò contrasta con quello che ci fu detto – ma anche questo è un argomento che sarebbe stato interessante trattare – dalla professoressa che abitava in quel palazzo, che vide muoversi la Renault la mattina presto da via Montalcini. Quindi ci sono alcuni elementi a favore di una tesi, altri a favore dell'altra. In effetti, la zona del Ghetto fu tenuta sotto osservazione da parte dell'istruttoria per diverso tempo.

FRAGALÀ. Il primo che solleva il dubbio che Mortati sia stato intimidito con una fuga di notizie orchestrata su *La Nazione* fu proprio il senatore Flamigni, quando era membro della Commissione Moro, che addirittura ebbe a sollevare il problema. Ora Flamigni – che lei ha definito come il maggior conoscitore della questione Moro – sul fatto che Mortati subito dopo la fuga di notizie si intimidì e non disse più una parola sulla vicenda, tace con un silenzio che potrei definire assordante.

Pertanto le chiedo: avevate evidentemente la sensazione che Mortati sapesse molto sul sequestro Moro e che era disponibile a collaborare. Ebbene, avete capito perché la sua collaborazione si fermò immediatamente quando ci fu la fuga di notizie? Questo segnale come fu preso da Mortati?

PRIORE. Questo all'epoca ci sfuggì, perché abbiamo sentito un'infinità di persone. Era piuttosto all'ordine del giorno che i soggetti che in un primo momento si erano aperti poi addirittura ritrattassero; l'esempio più clamoroso è quello di Triaca che ci dice diverse cose interessanti sull'università, sulla tipografia, su Moretti, però nel giro di pochissimo tempo ritratta tutto e si chiude. Mortati invece affievolisce la sua collaborazione. Ripeto quello che ho detto ieri: di questo articolo di Paglia non ero a conoscenza e quindi non posso dire se ci sia stato un nesso di causa ed effetto sul comportamento di Mortati. Ho il ricordo di queste deposizioni e di questi interrogatori e devo dire che ebbi l'impressione che il soggetto andasse declinando, in un certo senso, nel suo intento di collaborare per poi chiudersi.

PRESIDENTE. Il nome di Markevitch fu mai fatto nell'indagine giudiziaria?

PRIORE. A quell'epoca no. Se non ricordo male viene fuori la prima volta in quel rapporto Sismi.....

PRESIDENTE. Quindi la documentazione Sismi da cui origina quel rapporto voi non l'avete mai vista?

PRIORE. All'epoca mi sembra di no. La relazione posso ipotizzare che sia stata in un certo senso concepita per effetto del fatto che questo signore ha abitato a lungo in zona essendo marito della Caetani.

PRESIDENTE. Io ho visto solo quella della Commissione Moro e devo dire che in fondo su Markevitch c'è poco. Si arriva ad una conclusione negativa che però sembra effetto di una inchiesta, di una serie di informative e di indagini. Voi questo materiale da cui origina quel rapporto all'epoca non lo avete visto.

PRIORE. No, e non so se sia ora nelle mani della magistratura o della Commissione.

PRESIDENTE. Nelle nostre mani non c'è ancora.

PRIORE. Siete a conoscenza del fatto se sia stato acquisito dalla magistratura?

PRESIDENTE. Ritengo sia stato acquisito dalla Procura di Roma.

PRIORE. Quindi sarebbe importante conoscere quali fossero i fondamenti di quell'appunto. Certo, come diceva l'onorevole Fragalà, quel poco che si è riusciti a capire e che ha un fondamento maggiore è ciò che riguarda l'attività di Markevitch però negli anni 1943-1944. Abbiamo i suoi libri, li abbiamo letti e quindi qualcosa di interessante è venuto fuori, ma ciò al riguardo di attività che ormai risalgono a tempi addirittura prima della fine della guerra. Poi si tratta anche di attività di guerra civile.

FRAGALÀ. Lei all'agenzia ADN Kronos del 27 maggio ha dichiarato: «Io e Imposimato ci siamo occupati di persone di quel comitato di Firenze che ci indirizzarono verso il Ghetto di Roma e luoghi limitrofi. Abbiamo ricercato quella che è stata indicata come l'ultima prigioniera di Moro in un'area compresa tra Palazzo Orsini e via Caetani. Se si riuscisse a riempire quei vuoti, si potrebbe compiere un salto verso la cognizione dei rapporti tra le Brigate Rosse e le forze politiche. A distanza di anni, in effetti, ricevemmo una fotografia che ci riprendeva durante i nostri sopralluoghi all'angolo tra via dei Funari e via Caetani».

PRESIDENTE. Questo fatto della fotografia è già stato chiarito.

FRAGALÀ. La cosa che mi interessa è questa: le indagini sul caso Moro dovrebbero valutare più approfonditamente i vecchi scritti del giornalista Pecorelli che, in uno dei suoi articoli, indicò il ghetto di Roma

come la zona in cui si sarebbe potuta trovare una delle prigioni di Moro. Vorrei che ci chiarisse la sua ipotesi.

PRIORE. I quesiti posti sono tanti. La prima parte di quell'intervista riguarda Elfino Mortati che era membro del comitato regionale toscano, la fonte di questo blocco di notizie ci viene da lui.

PRESIDENTE. Mortati vi disse mai che in quella zona poteva esserci l'ultima prigionia di Moro?

PRIORE. Su questo dovremmo rileggere insieme i verbali di Mortati. Egli ci disse che stava lì, ma, ripeto, è mia opinione che la prigionia di Moro per la gran parte del tempo del sequestro sia stata a via Montalcini: abbiamo trovato tracce evidentissime del tramezzo, tutti ci hanno confermato questa ipotesi. Ritengo che non c'era alcun motivo di spostare Moro prima del giorno dell'esecuzione e che, quindi, egli possa essere sempre rimasto a via Montalcini. In quel periodo vennero fuori notizie – ripeto, non ricordo con esattezza le fonti – sul fatto che probabilmente era stato usato un appartamento della zona. Ricevammo la conferma dal famoso biglietto trovato nelle tasche di Morucci, mi sembra, su una certa Rossi di Montelera che invece abitava a palazzo Orsini. Tutti sapete l'esito che hanno avuto quelle indagini: in un certo senso ci siamo orientati verso quella zona, che è poi quella al cui confine è stato trovato il cadavere di Moro ed è questa la ragione di un'attenzione ad essa.

La storia delle fotografie mi sembra di averla spiegata ieri: non solo noi ma anche la polizia, ripeto quella giudiziaria (non so se ci fossero anche altre entità sul luogo), rivolsero attenzione sulla zona del ghetto: questo è pacifico, via Caetani è al confine del ghetto.

FRAGALÀ. Qual è la sua ipotesi sull'intervista di Pecorelli ?

PRIORE. L'ipotesi è quella di sempre e cioè che Pecorelli avesse un patrimonio di cognizioni largamente superiori non solo rispetto a quelle che venivano ufficialmente date a noi, ma anche a quelle che forse circolavano in ambienti di investigazione; questa è l'ipotesi che ho fatto da sempre, che Pecorelli fosse un terminale di notizie preziose.

PRESIDENTE. Chi gliele passava? È difficile pensare che gliele passassero i servizi orientali. Dobbiamo pensare che avesse tali notizie dagli apparati italiani.

PRIORE. Su questo sono d'accordo.

FRAGALÀ. È la stessa cosa di Conforto. Gli apparati italiani sapevano tutto di Conforto e non hanno detto niente.